

TERRA NUOVA *FORUM*

TRIMESTRALE DI CORRISPONDENZE
SUL VOLONTARIATO E LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

SPEDIZIONE IN ABB. POST. GRUPPO IV 70% II TRIMESTRE ANNO VI - N. 17 - GIUGNO 1989





*Il grande pedagogo brasiliano racconta
la sua scelta di lavorare con Erundina a San Paolo*

PAULO FREIRE: «LEGGERE IL MONDO»

a cura di Giuseppe M. Vozza

«Nessuno diventa educatore un certo martedì,
alle 4 del pomeriggio»

Vedo Paulo Freire per la prima volta nel Teatro Municipale di São Paulo, la sera del nostro arrivo in città. Siamo stati invitati dal vice sindaco all'inaugurazione della stagione sinfonica: in scena un grandioso Requiem di Verdi, omaggio della municipalità di Erundina a Chico Mendes e alla lotta dei seringueiros.

Doveva essere un'occasione di incontro tra la nuova amministrazione del Partido dos Trabalhadores (PT), il cui sindaco è Luiza Erundina de Souza, e la São Paulo che conta, quella che può permettersi vita mondana; ma le numerose poltroncine vuote, in platea e in galleria, più di tanti sondaggi, esprimono già ora la poca simpatia con cui l'élite locale guarda questo governo della città, per la prima volta assunto in nome e per conto dell'altra São Paulo, quella dei milioni di abitanti in lotta quotidiana per la sopravvivenza.

Lui, Freire, il grande "pedagogo degli oppressi" non si è sottratto all'invito di Erundina. Ha assunto con entusiasmo la direzione della Secretaria de Educação, e si è messo subito al lavoro perché questo esperimento, che si sta avviando a São Paulo e in un'altra trentina di importanti città brasiliane, è un'opportunità unica per dimostrare che si può gestire la "cosa pubblica" non per interesse di persone, gruppi e clientele ma, finalmente, a vantaggio dell'intera cittadinanza. Piccolino di statura, e quasi gracile, il viso anziano, contornato dalla barba bianca, che fa da contrasto ad una carnagione scura, Freire dimostra sia la sua origine nordestina (è nato a Recife) sia i quasi settant'anni vissuti intensamente, lavorando, dentro e fuori dal suo paese, per concepire e praticare un metodo educativo e dei contenuti "liberatori", fuori cioè dagli sche-

mi cristallizzati della cultura di classe. La sua proposta per l'alfabetizzazione degli adulti, appunto il denominato "metodo Freire", conosciuto e applicato un po' dovunque nei paesi in via di sviluppo, non intende solo fornire una tecnica nuova di alfabetizzazione, ma insieme suscitare, attraverso il processo di autoeducazione comunitaria, la critica della situazione presente e la ricerca di un suo superamento, senza più cammini imposti, ma "lasciati alla capacità creatrice della coscienza collettiva liberata".

Per la prima volta in Brasile, nel governo paulista di Erundina, Paulo Freire e la sua solida équipe di educatori hanno l'opportunità di trasformare un sistema educativo funzionale solo a perpetuare l'ignoranza, la passività, la subordinazione al potere, e di ridisegnare insieme alla gente obiettivi, metodi, contenuti, e strumenti.

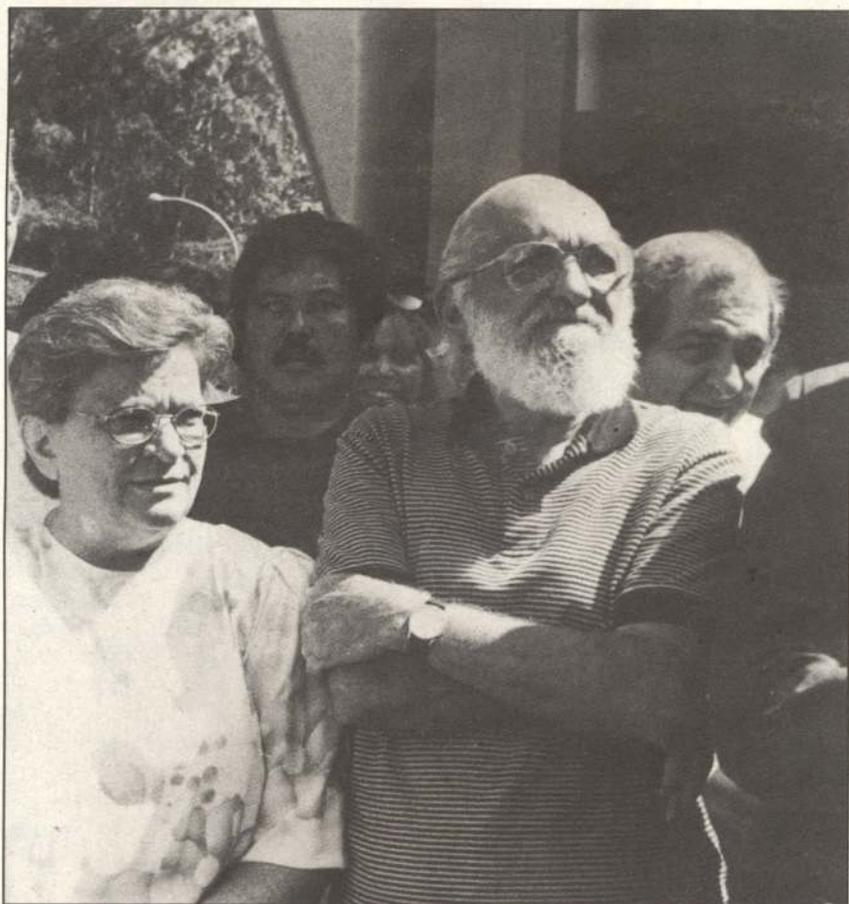
Un compito non facile, anche perché l'eredità delle precedenti amministrazioni comunali è tutta in rosso e il boicottaggio del governo federale e di quello statale è totale.

Le maggiori energie e le scarse risorse a disposizione sono state assorbite, nei primi cinque mesi alla guida della Segreteria di Educação, dai mille problemi quotidiani di funzionamento di una struttura scolastica ricevuta in pieno sfascio, carente di tutto, da sempre gestita in modo clientelare e verticale. Nonostante ciò, Freire non appare demoralizzato, e con i suoi collaboratori sta cercando di avviare un nuovo grande esperimento pedagogico, questa volta in un laboratorio grande come una città di undici milioni di abitanti.

Lo abbiamo incontrato, nel suo ufficio della Segreteria Municipale, in un edificio dell'Avenida Paulista, e questa è l'intervista che ci ha gentilmente concesso.

Uno sviluppo economico che fa del Brasile una "grande potenza"; la miseria che colpisce duramente la popolazione: come vedi la situazione del Brasile oggi?

«Credo che nessuno dotato di un minimo di sensibilità, in questo paese, qualunque sia la sua posizione politica, possa convivere in pace con una realtà tanto crudele e ingiusta come questa. Una cosa tuttavia è sentirsi male, ma subito dopo trovare argomenti pretestuosi ("la pigrizia del popolo",



Paulo Freire con il sindaco di San Paolo Luiza Erundina. Nella pagina precedente: otto milioni di bambini in Brasile sono esclusi dalla scuola.

le, ma subito dopo trovare argomenti pretestuosi ("la pigrizia del popolo", "l'ignoranza del popolo", "Roma non è stata fatta in un giorno") per spiegare la fragilità della situazione e difendere le ipotesi di una azione puramente assistenzialistica; l'altra è prendersi una "giusta arrabbiatura" e impegnarsi in progetti politici di trasformazione sostanziale della realtà.

La mia sensibilità mi fa rabbrivire quando vedo, soprattutto nel Nord-Est brasiliano, famiglie intere mangiare scarti nella spazzatura, mangiare rifiuti, e sono "rifiuti" di un'economia che si gloria di essere l'ottava o la settima del mondo.

«La mia sensibilità ferita fa di più che lasciarmi atterrito e offeso: mi lascia indignato e mi spinge alla lotta politica in direzione di una trasformazione radicale di questa società ingiusta.

«La mia sensibilità offesa mi lascia triste di fronte al numero di bambini e bambine del popolo in età scolare, cui è "impedito" l'accesso alla scuola; di fronte al fatto che, tra quelli che riescono ad entrare, la maggioranza viene espulsa e invece si afferma che ha

smesso di frequentare la scuola. La mia sensibilità mi ha inorridito, quando constato che in questo anno l'analfabetismo, nei giovani e negli adulti, è aumentato, quando constato l'indifferenza cui la scuola pubblica è stata relegata, quando constato che in una città come San Paolo ci sono circa un milione di bambini e bambine sulla strada.

«Ma, insieme all'orrore, una tale realtà mi provoca anche la rabbia e l'indignazione, necessarie per immergermi con entusiasmo nella lotta democratica per il superamento di questo scandalo e di questa offesa».

Come è iniziato il tuo itinerario di educatore, all'epoca della dittatura, durante l'esilio? Perché hai accettato la proposta per la Secretaria Municipal de Educação?

«Nessuno diventa educatore un certo martedì, alle 4 del pomeriggio. Nessuno nasce educatore o segnato per essere educatore. Si diventa educatori, ci si forma come educatori, costantemente, nella pratica e nella riflessione sulla pratica. È vero che fin da bambino si hanno determinati gusti e determi-

nate preferenze per certe cose, o per certe forme di essere, o di comunicare; o tendenze che di tanto in tanto, o molto spesso, coincidono con la natura propria di certi mestieri, come quello dell'educatore, per esempio. È per questo che a volte, di fronte ad alcune di queste tendenze, i più anziani dicono dei bambini e delle bambine che sono nati medici, educatori o artisti. Ma nessuno nasce predestinato.

«Io sono stato un bambino pieno di curiosità, voglia di conoscere, gusto nell'ascoltare, voglia di parlare, rispetto delle opinioni altrui; ero disciplinato, perseverante, consapevole dei miei limiti. La mia carriera di educatore cominciò durante l'esperienza di studente: quando, bene o male, quelle tendenze furono stimolate, seguite o negate. Ancora molto giovane, e poco tempo dopo essere entrato nel corso ginnasiale, cominciai ad "insegnare" la lingua portoghese. E fu insegnando grammatica e sintassi agli alunni, che cominciai a capire che, come professore, il mio compito non era certo quello di proporre agli alunni che ripercorressero tutta la storia della conoscenza che stava dietro ai contenuti di cui parlavo loro; ma non era, d'altro canto, neppure quello di funzionare come puro tramite di quanto insegnavo. Bisognava sfidare gli alunni a capire che l'apprendere i contenuti di ciò che insegnavo loro, implicava che essi li apprendessero come oggetti di conoscenza. Il problema che si poneva non era quello di descrivere la logica dei contenuti, bensì quello di rivelarli, affinché gli alunni assumessero davanti ad essi la curiosità radicale di chi cerca e di chi vuole conoscere.

«È pur vero che, in quell'epoca, nella quale cominciava a manifestarsi questa coscienza relativa all'insegnamento, che corrispondeva a una comprensione dinamica e critica di ciò che è l'apprendere, non mi era ancora possibile parlarne come ne parlo adesso. Questa certezza gnoseologica, secondo cui l'apprendimento del contenuto passa attraverso l'assimilazione della sua ragione d'essere, mi accompagna in tutte le tappe della mia pratica e della mia riflessione teorica sulla pratica: nella mia esperienza di giovane e quasi adolescente professore di portoghese, nel lavoro nei quartieri popolari di Recife come insegnante nella formulazione dei principi fondamentali del cosiddetto Metodo Paulo Freire — locuzione che non mi piace affatto —, nella mia attività di professore universitario, in Brasile e all'estero, e nello sforzo attuale della formazione continua degli

educatori e delle educatrici della Rede Municipal de Educação in cui mi impegno adesso, per conto della Secretaria de Educação della città di San Paolo, affiancato dall'eccellente équipe con cui lavoro.

«Per essere un po' più obiettivo nella risposta alla sua domanda circa il mio percorso di educatore, potrei forse fare riferimento a momenti e a persone che, direttamente o indirettamente, mi hanno influenzato. Le difficoltà che ho vissuto durante l'infanzia che se non fu tragica, fu difficile, e il modo con cui i miei genitori affrontarono le difficoltà, furono entrambi — le difficoltà ed il modo in cui i miei genitori si mossero di fronte ad esse — elementi importanti che indirizzarono la mia formazione come educatore. La morte di mio padre quando avevo 13 anni, il trauma della sua assenza, la bontà di mia madre e la sua lotta affinché io potessi studiare. La figura di un eccellente educatore di Recife, Aluizio Araújo, padre della mia seconda moglie ed al quale devo lo studio gratuito nel suo college, alcuni professori la cui testimonianza ricordo ancora oggi, l'entrata nella mia vita, quando appe-

na cominciava il mio corso giuridico nella facoltà di Diritto di Recife, di Elza, donna ed educatrice straordinaria, il cui venir meno quasi mi strappò dal mondo, nel quale tornai preso per mano da un'altra, non meno straordinaria donna, Nita; dieci anni di esperienza politico-pedagogica con i lavoratori di aree urbane e rurali di Pernambuco, il mio lavoro accademico, letture fondamentali, un certo cameratismo con Cristo e con Marx con scandalo di certi cristiani e con scetticismo di certi marxisti in genere. Tutto ciò, e soprattutto gli ingredienti che stanno dentro tutto ciò, hanno a che vedere necessariamente con il mio percorso di educatore. E a tutto questo, con importanza non meno grande, si aggiunge l'impatto che mi causerà la ricca esperienza, la sfida dell'esilio.

«L'esilio derivò dalla mia comprensione teorica dell'educazione come atto politico, dell'educazione come processo di conoscenza, di una educazione democratica fondata sul rispetto dell'educando, del suo linguaggio, della sua identità culturale di classe. Un esilio che derivò dalla messa in pratica di questa comprensione dell'educazione. Fu la prati-

ca, ovviamente, che spaventò negli anni '60, come spaventa oggi, le classi dominanti autoritarie e perverse. Fu la messa in pratica di una educazione di questo tipo che mi fruttò la prigione, l'allontanamento dall'Università e, alla fine, un esilio durato quasi 16 anni. «Le opportunità che ho avuto di crescere, di apprendere, durante il mio esilio, furono tali che a volte Elza, con ironia e saggezza, mi diceva: "... Dovresti telegrafare al generale che risponde della Presidenza del Brasile, ringraziando per l'opportunità che ti danno di continuare ad apprendere". Aveva ragione ...

«Nei quasi 16 anni di esilio abitai in diversi posti. Santiago del Cile, Cambridge, Massachusetts e Ginevra. Da lì ho girato il mondo come "messaggero dell'ovvio". Tenni corsi, seminari, partecipai a conferenze, congressi, collaborai con governi rivoluzionari in Africa, in America centrale, nei Caraibi, e con movimenti di liberazione; corsi rischi, mi guadagnai amicizie, amai e fui amato, appresi, crebbi. E mentre facevo tutto questo e lo "soffrivo" (assorbivo, cioè quanto facevo e quanto vivevo), non dimenticai mai di tenere



San Paolo, circa un milione di bambini e bambine vivono per strada.

il Brasile come "pre-occupazione". Mai il Brasile fu per me una nostalgia lontana, amara.

«Il Brasile della mia "pre-occupazione" era esattamente il Brasile sottoposto al golpe militare, pittorescamente chiamato "la rivoluzione del '64" dai suoi esecutori. Era il Brasile messo a tacere, con i suoi intellettuali progressisti espulsi, con la sua classe lavoratrice ammanettata, con uomini come Helder Câmara, il profetico arcivescovo di Recife e Olinda, minacciato e ridotto al silenzio.

«Ma ogni tempo di esilio ben vissuto diventa tempo di preparazione al ritorno. Così, nel giugno del 1980 tornammo definitivamente in Brasile, stabilendoci a San Paolo. In un primo momento mi dedicai a ciò che chiamai "reimparare" il Brasile. Rivisitai tutto il paese, da Nord a Sud. Parlai, soprattutto a giovani curiosi, di ciò che avevamo fatto prima del '64. Sentii l'obbligo di scrivere ancora su questo. Non so quando e se lo farò. Tornai all'attività di docente, diventai professore nella Pontificia Università Cattolica di San Paolo e nell'Università Estadual di Campinas. Scrissi, ma soprattutto parlai molto in quegli anni.

«Ma qualche mese prima di tornare avevo fatto una cosa importante. In Europa ero diventato membro fondatore del Partido dos Trabalhadores — PT — della cui amministrazione municipale a San Paolo sono oggi Segretario per l'Educazione. Era la prima volta che mi iscrivevo a un partito, con tessera, nome, indirizzo. Tutto in regola. Tutto legale. Il fatto è che, per la prima volta nella storia politica di questo paese, un partito nasceva dal basso. Il Partido dos Trabalhadores nasceva rifiutando non i cosiddetti intellettuali in quanto intellettuali, bensì quelli elitari e autoritari, che si proclamavano detentori della verità delle classi lavoratrici e della rivoluzione. E siccome non ho mai accettato questo tipo di intellettuale arrogante, mi sono sentito a mio agio fin dal principio come semplice militante del PT.

«Ma perché ho accettato di essere Segretario per l'Educazione nella città di San Paolo? In primo luogo, perché sono Segretario di una amministrazione municipale del PT e in particolare del sindaco Luiza Erundina. Cioè, perché posso dire, nei programmi della televisione, sui giornali e alla radio, che nella Segreteria per l'Educazione le tessere e le ingiunzioni politiche non si sovrappongono al diritto di nessuno. In secondo luogo, perché se non avessi ac-

ettato il lusinghiero invito di Erundina, per una questione di coerenza dovrei ritirare tutti i miei libri, smettere di scrivere e restare in silenzio fino alla morte. E questo era un prezzo molto alto.

«Accettare la proposta significa essere coerente con tutto quello che ho detto e fatto; era l'unica strada che mi si presentava. Perciò ho accettato la Segreteria e sono contento di aver agito in questo modo».

Parlaci un poco del Metodo Paulo Freire: coscientizzazione o alfabetizzazione? Qual è la tua posizione di fronte alle critiche che ti vengono rivolte a questo proposito?

«Forse il modo migliore per cominciare a trattare la questione è insistere sul fatto che ogni lettura della parola è sempre preceduta da una determinata lettura del mondo. Partendo dalla lettura del mondo fatta dall'alfabetizzando che si presenta ai corsi di alfabetizzazione (una lettura sociale e di classe), la lettura della parola rimanda il lettore alla lettura previa del mondo che, in fondo, è una rilettura.

«La parola, la frase, il discorso articolato, non sono astrazioni, sono elementi storici e sociali. In culture ed in tradizioni prevalentemente o esclusivamente orali, è possibile discutere, nei progetti di educazione popolare, la maggiore o minore carica critica contenuta nella lettura del mondo che il gruppo popolare sta effettuando in un dato momento, senza la lettura della parola. Quello che non mi sembra possibile è effettuare la lettura della parola senza relazionarla con la lettura del mondo dei discenti. Perciò, a mio avviso, qualsiasi processo di alfabetizzazione di adulti implica lo sviluppo critico della lettura del mondo, che è un "impegno politico coscientizzatore". Ciò che sarebbe sbagliato e che non ho mai suggerito di fare, sarebbe negare agli alfabetizzandi il loro diritto di alfabetizzarsi, pensando che la necessaria politicizzazione non lascia tempo da dedicare ad una alfabetizzazione in senso stretto. Né la sola lettura della parola né la sola lettura del mondo».

Quali sono i tuoi obiettivi come Segretario e come li vedi nel contesto delle amministrazioni locali gestite dal PT?

«Sono convinto, e quel che sto per dire è del tutto ovvio, che amministrazioni progressiste come quelle del PT non possono restare distanti, insensibili ed indifferenti, di fronte alla questione dell'educazione popolare. Sono

amministrazioni che devono affrontare il problema del prestigio della scuola pubblica, lottando per un suo miglioramento; e ciò esige un profondo rispetto per gli educatori e per la loro formazione permanente. Il problema dell'analfabetismo dei giovani e degli adulti è legato alle insufficienze quantitative e qualitative del nostro sistema di istruzione: scuole in quantità insufficiente per far fronte alla domanda popolare — 8 milioni di bambini in Brasile restano fuori dalla scuola — e un'educazione elitaria lontana dalle attese delle classi popolari.

«Ogni anno che passa aumenta il numero degli analfabeti, giovani e adulti; che fanno parte o di quei milioni di persone a cui è impedito di accedere alla scuola, o di quegli alunni che, bocciati a scuola, ne vengono espulsi. È per questo che, nell'affrontare la questione dell'analfabetismo dei giovani e degli adulti, è fondamentale che lo facciamo senza attribuire a tale impegno quel carattere di emergenza che a volte si conferisce alle campagne di alfabetizzazione. È necessario dunque pensare a come inserire gli alfabetizzandi nel sistema formale dell'insegnamento. Dobbiamo sostenere una lotta per superare il deficit quantitativo della nostra scuola; superare i tassi di bocciature attraverso un insegnamento adeguato ed efficiente nella scuola di base. Niente di tutto questo si fa da un giorno all'altro, ma un giorno si farà».

Qual è la tua idea sul ruolo degli organismi non governativi di cooperazione europei, in relazione alle amministrazioni municipali del PT?

«Considero sempre con favore qualsiasi organismo di cooperazione, europea e non, purché i rapporti che si stabiliscono tra le organizzazioni di cooperazione e noi, amministrazione del PT, siano rapporti di mutuo rispetto: rapporti di dialogo mediante i quali si possa crescere insieme, imparare insieme. Al contrario, non vedrei di buon occhio una organizzazione, cosiddetta di cooperazione, che in maniera distorta pretendesse di imporci le sue scelte in nome dell'aiuto che ci può fornire. In realtà, non esistono organismi di cooperazione neutri. Proprio per questo, anche questi organismi devono avere chiarezza rispetto alle amministrazioni con le quali cercano rapporti e con le quali studiano progetti di cooperazione. Per convivere felicemente con qualsiasi organismo, pretendiamo poco: che ci trattino con rispetto». ♦ f